

Racket, a sorpresa sette assolti

L'accusa aveva chiesto una sfilza di condanne ed invece è arrivata una sfilza di assoluzioni. Per la precisione sette. Soltanto Stefano Vella, 44 anni, è stato riconosciuto colpevole di associazione mafiosa, e gli sono stati inflitti otto anni di carcere. Di anni per la verità il pm ne aveva chiesti quindici, ma per l'imputato, difeso dagli avvocati Rosanna Vella e Salvatore Ruta, sono caduti i cinque presunti casi di estorsione che gli venivano contestati.

Secondo l'accusa, l'uomo in carcere dal novembre di due anni fa, sarebbe stato coinvolto in un giro di estorsioni a danno di commercianti e imprenditori della zona di corso dei Mille e Brancaccio, parti della città già altre volte coinvolte in inchieste analoghe. A pagare il pizzo sarebbero stati una casa di cura privata, un calzaturificio, un negozio di giocattoli, un rivenditore di mobili, un'azienda di fioricoltura.

Sotto processo, oltre a Stefano Vella, c'erano anche i fratelli Antonio e Giuseppe di 48 e 39 anni, Carlo Scozzari di 27, Antonino Scaglione e Antonino Chiappara, entrambi di 44 anni, Eugenio D'Alia, 48 anni, Salvatore Raccuglia, di 38.

Gli imputati, tutti assolti, rispondevano di associazione mafiosa, ad eccezione di Scalia avevano parlato anche alcuni e Raccuglia, cui veniva contestato soltanto il favoreggiamento.

Il pubblico ministero Alessandra Recchione aveva chiesto per i sette imputati pene comprese tra due anni e quattro mesi e dieci anni. Erano difesi dagli avvocati Enrico Sanseverino, Antonino Galatolo, Francesco Giarrusso, Calogero Dolce, Raffaele Bonsignore, Valerio Vianello, Caludio Gallina Montana.

I primi a finire in carcere furono Stefano Vella e Carlo Scozzari, arrestati dai carabinieri dopo mesi di intercettazioni telefoniche, ambientali e pedinamenti. Secondo l'accusa i commercianti avrebbero pagato ogni mese il pizzo e malgrado la loro voglia di ribellarsi, avrebbero tenuto la bocca chiusa per paura di rimanere vittime di rappresaglie.

A parlare della vicenda furono anche alcuni collaboratori di giustizia che raccontarono presunti particolari sul meccanismo utilizzato dagli esattori: ad esempio quello dei bigliettini su ognuno dei quali gli uomini della banda avrebbero segnato un nome ed un numero di telefono, corrispondenti ad un commerciante che andava contattato e costretto a pagare. Bigliettini che in caso di controlli sarebbero stati gettati o addirittura ingoiati per evitare di essere scoperti. A formare il gruppo di estortori sarebbero stati uomini ritenuti «insospettabili» dagli inquirenti, che avrebbero allacciato uno stretto legame con i boss della zona.

L'ipotesi accusatoria che però non convinse i giudici della settima sezione del Tribunale, presieduta da Alfredo Morvillo.

Riccardo Lo Verso